

Gianfelice Imparato "Il mio agosto da artigiano del teatro"

"Viviamo in un Paese che
ha smarrito la politica
come interesse pubblico
ma credo nei giovani

CONCHITA SANNINO, pagina VII



Intervista a

Intervista

Gianfelice Imparato "Artigiano del teatro in un Paese incattivito ma credo nei giovani"

CONCHITA SANNINO

«Il mio? L'agosto degli attori».
Cioè?

«Poiché stanno sempre in giro, quelli che fanno la vita del teatro in questi giorni ne approfittano e rimettono a posto la casa, gli impianti. Insomma o fanno gli operai, o gli artigiani. Dipende dai tubi che perdono, dagli arredi...». Gioca e non gioca, Gianfelice Imparato. Artigiano per eccellenza, una vocazione all'asciuttezza, l'attore e regista stabiese ha fatto della misura dei suoi tempi comici e spesso, amari - il filo teso tra passato e futuro, tra la drammaturgia dei "padri" e l'inquietudine dei "figli". La chiave di un riconoscimento che da quarant'anni lo porta a calcare, dai maestri Eduardo e Cecchi, i teatri e il cinema d'autore (Garrone,

Monicelli, Moretti, Sorrentino). Fino all'importante eredità: essere scelto da Luca De Filippo per guidare la Compagnia con Carolina Rosi.

Imparato, e le estati di prima?

«Da ragazzi le "vasche" sul lungomare della mia città, Castellammare. Oppure da squattrinati, in luoghi meravigliosi e ancora accessibili, con appena due tende. O sul monte Faito, che era ancora montagna vissuta con rispetto e non il grande patrimonio lasciato alla sostanziale incuria di oggi. O direttamente sulla spiaggia del Fornillo, dove restammo dieci giorni accampati liberamente».

A Positano?

«Se accadesse oggi, dopo un quarto d'ora verrebbe l'esercito».

Un mese fa, proprio a Positano, ha ricevuto il premio Annibale Ruccello, il genio

teatrale, suo concittadino.

«Emozione, e onore. La nostra città ha dato moltissimo, basterebbero la metà delle sue risorse culturali o naturalistiche per farne un polo unico e invece...»

Lei ha anche trovato il tempo per una cittadinanza attiva. E ora: deluso dalla politica?

«Forse, il contrario. Più assisto allo "spettacolo" mediocre di questi tempi, più mi manca la politica. Che era, è stata, mediazione tra varie esigenze, sintesi tra possibilità individuali e collettive, risposte: ma ferme, ragionate».

Quella di oggi?

«Non è politica: è qualcosa di



Peso: 1-3%, 7-85%

infantile, immediato e a volte violento. Se si percepisce da un sondaggio che una dichiarazione pur infame porta consenso: la si fa. Se bisogna speculare sui morti: si fa. A me da cittadino ha fatto effetto sentir dire dall'attuale ministro dell'Interno, forse a proposito dei migranti: "Alzare la voce paga". Ora, a parte la balla di far credere che i migranti siano il primo problema del Paese, in cui tra l'altro muoiono gli africani mandati a raccogliere i pomodori: ma c'è manifesto più eloquente? La res pubblica è finita».

Cosa significa?

«Ciascuno pensa che quello che non è proprio, non sia di nessuno. La res pubblica intesa anche come architrave istituzionale e sistema di regole condivise che restano dopo di noi. E che vanno tutelate anche se a scriverle è stato quello che c'era prima, un avversario».

Questi exploit non nascono dal nulla. Non sono frutto di disagi a lungo inascoltati e torti della sinistra?

«La crisi della sinistra è stata devastante. Ma prima di quella, c'è la crisi culturale dell'Italia che coltiva vecchi e nuovi fascismi intellettuali. Insieme a tanta povertà o disagio che trova pace in un like. Ecco, sto ultimando un testo che non è un appello, ma una personale riflessione: mi cancello dai social e chiederò pacatamente di farlo. I social fanno comodo al potere, di ogni colore, sono una valvola di sfogo del tutto innocua».

Perché un like ti illude che conti?

«Certo. Tu fai il tuo urlo, la tua invettiva: 300 like e ti senti a posto, 3mila condivisioni e sei un eroe. E poi? Il potere teme solo il popolo, o

come dice Erri De Luca "teme la gente quando diventa popolo". Costruiamo alternative e figure di politici: non followers».

Difficile si torni indietro.

«Penso anch'io. Ma continuare a dire e vedere le cose è un dovere. Pasolini aveva previsto le nostre derive. Lo dico senza ridicoli paragoni, lui rappresenta un pezzo luminoso della nostra letteratura. Dopodiché resto fiducioso sui giovani, sulla loro lucidità».

È con loro che torna in scena.

«Sì, sono felice di portare in scena gli allievi del laboratorio sul teatro comico del teatro La Pergola, con tre atti unici di Eduardo. I ragazzi non conoscono più la comicità che nasce dalla drammaturgia. Pensano sia lo sketch, la barzelletta, o quei filmetti impropriamente detti "commedia". Invece sono partiture, testi da eseguire con rigore. Verremo poi anche al Nuovo, di Napoli. Ma colpisce l'esperienza toscana dove la gestione dell'antico teatro Niccolini è stata data, totalmente dalla direzione alla cassa a questi giovani: loro sperimentano col teatro a 360 gradi».

Dice che Napoli avrebbe da imparare?

«Purtroppo sì. Se penso alla sala San Ferdinando, donata da Luca, e gestita dal Mercadante come teatro di serie B. Senza una vera programmazione, senza una sua identità...».

Intanto, mentre torna a essere un democristiano nella serie Sky 1994, e al cinema in un film su Pantani, riprenderà poi con la compagnia De Filippo *Questi Fantasi*.

«Sì, a Spoleto, con gli straordinari compagni di viaggio che ho».

Del suo rapporto con Luca, cosa manca di più?

«Non solo l'artista, ma le nostre chiacchierate. Lo divertiva molto la mia (nota) svagatezza, si faceva raccontare le mie clamorose distrazioni. Mi è successo di pensare: che ho combinato, questa la devo raccontare a Luca».

Per esempio?

«Diretto a Pescara, in teatro. Avevo il cambio treno a Bologna. Altri come me fumavano, e scendevano nelle soste di Roma o Firenze. Io la sigaretta me la faccio nel cambio treno a Bologna, penso. Ma arrivato lì, scopro che la stazione di Bologna è la nuova, sotterranea, insomma vietato fumare. E mi dico: che scendo a fare? Insomma: mi ero dimenticato che Bologna non era la tappa per farmi la sigaretta, ma per raggiungere la mia destinazione. Gli amici a prendermi in giro. "At-ten-zio-ne. Fai caso: in che lingua parla il personale di bordo? Sei ancora in Europa?"».

A proposito di viaggi e tournée. È vero che ha costruito con le sue mani un baule che fa invidia ai teatranti italiani?

«Sono molto orgoglioso del mio baule, sì. Misure 110 per 60 per 50. Tutto fatto da me: prima il legno, poi la tela e la pelle con le iniziali, poi le rifiniture in acciaio, con uno scomparto grande per abiti, e poi un cassetto per le scarpe, uno per i pullover, uno per camicie...».

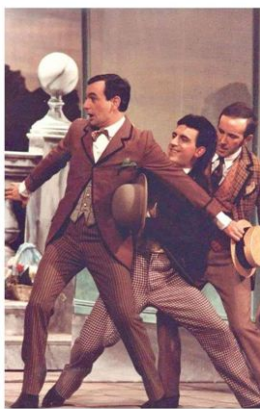
Un bravo attore si riconosce dai suoi manufatti?

Sorride. «Diciamo che la parola artigiano mi è sempre piaciuta molto».

“

Mi mancano le chiacchierate con Luca De Filippo lo divertiva molto la mia nota svagatezza

”



Il baule

Nella foto grande a destra, il baule per abiti e accessori, che Gianfelice Imparato (foto grande in alto) si è costruito da solo. Sopra, in scena con Luca De Filippo.



Peso:1-3%,7-85%



Peso:1-3%,7-85%